

**L'intervento**  
**Verità o relativismo?**  
**Un falso problema**

**Stefano  
 Semplici**



**LA «QUESTIONE ANTROPOLOGICA» - SOLLEVATA ANCHE DAL MANIFESTO DI PIETRO BARCELLONA, PAOLO SORBI, MARIO TRONTI E BEPPE VACCA** - non contrappone i seguaci di un relativismo senza ormezzi e senza limiti agli apostoli di una verità sempre uguale a se stessa. Anche perché queste tipizzazioni corrispondono in realtà ad altrettante astrazioni. Chi vuole ampliare gli spazi dell'autonomia individuale, in particolare, non lo fa per ripetere con Ivan Karamazov che «se Dio non esiste, tutto è permesso». Quasi tutti riconoscono che, arrivati a un certo punto, si incontra il limite del «non negoziabile»: i principi di una Costituzione come la nostra, ma anche l'universale morale presupposto dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1948 e al quale ci appoggiamo ogni volta che, per esempio, affermiamo che esistono crimini contro l'umanità o rifiutiamo senza incertezze antiche tradizioni culturali come le mutilazioni genitali femminili. Si tratta semmai di definire la portata di questi principi, il loro grado di «invasività» rispetto ai percorsi di vita degli individui e dei popoli, nonché di risolvere i loro eventuali conflitti. Nel campo della ragione pratica, come insegnava Tommaso d'Aquino, i principi vanno certamente rispettati come fondamentali criteri di orientamento, ma non è detto che siano sempre sufficienti a determinare automaticamente quel che, qui e ora, è giusto fare.

Le divaricazioni, all'interno delle moderne società liberali, nascono non tanto intorno a certezze apodittiche e ossessioni nichilistiche, quanto piuttosto sulla definizione di alcune «soglie», dalle quali dipende l'uso degli strumenti di garanzia e di coercizione tipici del diritto. La soglia dei divieti inderogabili, a partire da quello di uccidere un altro uomo, che implica a sua volta un'opzione di riconoscimento sul momento a partire dal quale scatta tale divieto. La soglia delle libertà irrinunciabili, come quella di disporre del proprio corpo. La soglia, infine, delle discriminazioni intollerabili, come quella che si realizza per alcuni nel momento in cui un istituto come il matrimonio, intessuto di un valore di legame ma anche di una simbologia pubblica particolarmente forti, non è accessibile a tutti a prescindere dall'orientamento sessuale. Voler abbattere o spostare una soglia non implica affatto la disponibilità ad accettare qualsiasi cosa e la tesi del cosiddetto «pendio scivoloso» continua a ricevere qualche conferma e molte smentite: l'uccisione dei neonati disabili resta una tesi difficile da presentare in pubblico; il commercio degli organi è considerato dai più un abuso della libertà che le leggi non possono consentire; il matrimonio non è più né indissolubile né eterosessuale, ma la polemica contro la famiglia tradizionale ne lascia intatto il «pregiudizio» monogamico.

Ragionare in termini di soglia, anziché di radicali alternative antropologiche, rende più facile rispettare opzioni anche molto diverse e tuttavia sensibili ad uno sfondo di principi condivisi: il valore intrinseco della vita umana; la difesa della dignità della persona nella concretezza della sua libertà incarnata che impedisce di ridurre il corpo a semplice mezzo e mezzo di profitto; la promozione di impegni affettivi di intimità e reciprocità che costruiscono una responsabilità progettata e voluta per durare nel tempo. Certo, non si può negare l'evidenza che l'offerta dei

modelli di senso e delle conseguenti opzioni di soglia tende a dilatarsi sempre più. Si può però scegliere di regolare la ricchezza di questo pluralismo applicando non il metodo «maggioritario» secondo il quale si vota e «il vincitore prende tutto», ma quello di uno sforzo inclusivo che sceglie di utilizzare altri strumenti: il bilanciamento dei principi che punta al minor sacrificio possibile di un valore; l'apertura alla revisione di decisioni e norme in uno spazio di confronto sempre praticabile a parità di condizioni per le «minoranze etiche»; la tutela della libertà di coscienza fino all'obiezione, che non toglie nulla ai diritti degli altri e salva la possibilità per la persona di vivere secondo la sua autenticità.

Che cosa diventa, in questa prospettiva, la questione antropologica? Essa richiede prima di tutto l'onestà e la serenità della chiarezza, nei propri dubbi come nelle proprie verità. E non la si può tenere fuori dalla politica, perché investe inevitabilmente le leggi. Anche nella prossima campagna elettorale è auspicabile che non ci siano atteggiamenti strumentali su questi temi. E che non si dimentichi la vera alternativa. Da una parte c'è oggi l'idea di privatizzare i fondamentali della vita e della libertà, trasformandoci negli «stranieri morali» teorizzati dal bioeticista Engelhardt. Dall'altra c'è la consapevolezza che l'esasperazione di questa dinamica erode quel «centro comune» al quale Adam Smith affidava la speranza di una società che non si riducesse alla logica strumentale dello «scambio mercenario». Chi ci ha insegnato a studiare le cause della ricchezza delle nazioni ci invita a riconoscere che è la solidità di questo centro a rendere una società «fiorente e felice». A renderla più attrezzata anche per affrontare le crisi con quello spirito di coesione e solidarietà senza il quale l'equità diventa più difficile.

